G. Luzzatto

Moneta e credito
nell'unità del
Regno d'Italia

Lezione tenuta in Roma
alla Banca Nazionale del Lavoro
il 28 febbraio 1953

BANCA NAZIONALE DEL LAVORO

Corsi di Addestramento e di Specializzazione del Personale

Conversazione tenuta il 28/2/53 dal

Ch.mo Prof.Gino LUZZATTO su

"MONETA E CREDITO NEI PRIMI ANNI DEL REGNO D'ITALIA"

MONETA E CREDITO NEI PRIMI ANNI DEL REGNO D'ITALIA

Come sapete il Regno d'Italia era sorto, anche dal punto di vista economico, fra grandissime speranze; anche da persone avvedutissime e prudenti si era affermato che sarebbe bastata l'unità, sarebbe bastata la soppressione delle barriere interne perchè l'Italia risorgesse immediatamente a paese fiorente quale era stato nel periodo del Rinascimento tra il XIII e il XVI secolo.

Quando, invece, l'Italia si trovò di fronte a gravissime difficoltà, difficoltà di ordine economico e finanziario, fu vivissima la delusione. Ed anche uomini come Francesco Ferrara, il grande economista e patriota che dalla sua Palermo si era trasferito a Torino dove insegnava economia politica e che fu anche ministro, anche uomini come lui davano un po' la croce addosso a questi poveri italiani, dicendo che si erano mostrati indegni della fortuna che li aveva riuniti in una nazione grande e popolosa.

In realtà la storia successiva ha dimostrato che queste accuse in gran parte erano infondate. Bisogna pensare quale era la situazione in Italia in confronto della situazione degli altri paesi europei, specialmente dell'Europa occidentale e dell'Inghilterra, nel momento in cui l'Italia sorge a nazione.

Gli anni che vanno dal 1850 al 1870 sono in Inghilterra, in Francia, in Svizzera, nel Belgio, in Olanda e in gran parte anche nella Germania occidentale, anni di ripresa, di sviluppo economico, anni in cui si afferma decisamente quella che più o meno propriamente è stata detta l'economia capitalistica.

Sono gli anni in cui si costituisce una rete ferroviaria internazionale. Le ferrovie, che nei primi anni dopo il 1830 avevano avuto presso a poco il carattere delle ferrovie vicinali di oggi, si estendono oltre i confini della nazione, e finalmente dopo il 1850 si stabilisce una rete fra nazione e nazione. Fra il 1850 e il 1870 l'Europa occidentale si copre di più di 100 mila chilometri di ferrovie.

Queste costruzioni ferroviarie, la rinnovazione della marina in cui trionfa la marina a vapore, la trasformazione dei

porti, la trasformazione di tutte le maggiori città, determinano un intensissimo sviluppo industriale, un intensissimo movimento ed una fortissima richiesta di materiali per cui sorgono dappertutto le banche pubbliche le quali fanno da intermediarie fra il privato risparmiatore e le imprese che hanno bisogno di capitali di impianto e di esercizio.

L'Italia sorge proprio quando si è nel pieno di questo sviluppo, sorge a metà circa del Secondo Impero, nel periodo cioè in cui la Francia è in pieno e rapidissimo sviluppo capitalistico. L'Italia si trova ancora in una condizione tale da non poter assolutamente seguire questo sviluppo.

L'Italia è sempre stata, sia nell'età di Roma che nell'età del Risorgimento, una nazione di città. In Italia le città, che hanno sempre costituito il centro motore di tutto lo sviluppo economico. Ma dal 1500 in poi nella maggior parte delle città delle provincie italiane notiamo una stazionarietà desolante.

La popolazione urbana, che era rapidamente cresciuta nei secoli XII, XIII e XIV, dalla fine del 1500 non cresce affatto, anzi in molti casi diminuisce. Questo è il caso di Ferrara che nell'anno della sua devoluzione alla Chiesa (cioè quando cessò di essere città ducale per diventare provincia dello Stato Pontificio) superava i 30 mila abitanti, mentre alla fine del 700 ne aveva 27 mila e al momento della unificazione d'Italia ne aveva 23 mila.

In tutte le altre città di provincia non vi sarà stata diminuzione, ma vi è stata sicuramente la stazionarietà. Ricordo la mia città di Padova poco prima del 1900. La città era sempre racchiusa entro la cinta murata costruita dalla repubblica veneta alla fine del 1400, dentro questa cinta non soltanto vi erano vastissime estensioni a giardinaggio e ad orto, ma campi coltivati a frumento e a foraggio, e la popolazione era di 30-31 mila abitanti e non cresceva affatto.

Questo fenomeno della stazionarietà delle nostre città è tanto più significativo in quanto nel suo totale la popolazione italiana era invece in fortissimo aumento. Si calcola che dalla metà del 1600 alla metà del 1800 la popolazione d'Italia si sia rad-

doppiata.

Tutto questo è indice di una trasformazione: la campagna è ormai quella che dà il la alla vita economica della nazione. Vi sono delle eccezioni e sono rappresentate dalle città capoluogo di regione che per molta parte sono state anche capitali di Stato. Alcune di queste città, specialmente dell'Italia centrale e settentrionale (ad eccezione di Venezia che non solo è rimasta stazionaria, ma ha avuto una leggera diminuzione di popolazione), hanno avuto un aumento abbastanza rapido. L'aumento massimo si è avuto a Torino dove si è passati dagli 80 mila abitanti che aveva alla fine del 1700, ai 240 mila al momento della proclamazione del regno; la popolazione di Milano è aumentata di circa un quarto; sensibilmente è aumentata quella di Firenze e abbastanza quella di Genova. Presso a poco stazionaria è stata quella di Roma e di Napoli; sensibilmente aumentata quella di Messina, di Catania e di Palermo. Ma queste stesse città capoluogo di regione o di Stato sono quelle che poi hanno sofferto per la perdita della capitale.

La vita economica è accentrata principalmente in tre città: Torino, che diventa la capitale e uno dei maggiori centri finanziari d'Italia; Genova che per il movimento finanziario indubbiamente è la prima città italiana; Milano dove si accentra l'attività commerciale e industriale, ma assai meno, in quegli anni, la attività bancaria.

A questa stazionarietà della nostra vita cittadina che deriva in gran parte dal frazionamento e dalla tradizione regionalistica del nostro paese, a questa stazionarietà delle città che dà un certo che di immobile alla vita economica e sociale si unisce la difficoltà delle comunicazioni. Tolto che nel Piemonte, nella Lombardia e nel Veneto, le costruzioni ferroviarie sono estremamente arretrate, e non vi è possibilità di comunicazioni ferroviarie dirette fra l'Italia settentrionale e l'Italia centrale. Nell'Italia centrale le ferrovie toscane arrivano fino ad Arezzo e si fermano a sud della stessa città; nell'Italia meridionale non vi è che qualche brevissimo tronco; per il resto d'Italia mancano completamente le comunicazioni.

A questa difficoltà delle comunicazioni e della stazionarietà della vita, si uniscono poi le difficoltà finanziarie. Mentre le spese crescono con rapidità impressionante, poichè in soli cinque anni si raddoppiano passando da 650 a 1300 milioni; le entrate invece non si riesce a farle aumentare: nonostante i ritocchi delle imposte e l'introduzione di imposte nuove, esse passano da 480 milioni a 640 circa nel 1865, con una diminuzione nel 1866.

Questa impossibilità di aumentare le imposte deriva soprattutto dalle condizioni economiche. A base del sistema finanziario di allora, vi era l'imposta fondiaria la quale in sei anni, nonostante i ritocchi della tariffa, passò da 118 a 136 milioni. Nonostante questa insufficienza delle imposte e questo lentissimo aumento, i lamenti si fanno generali, lamenti che non si possono attribuire soltanto alla resistenza dei contribuenti ma che trovano una conferma nelle moltissime esecuzioni forzate, a cui molti di essi dovettero lasciarsi sottoporre per non aver pagato le imposte.

Un altro indice della condizione disagiata della nostra economia si è dato anche dallo scarsissimo progresso che ha fatto il risparmio. Voi sapete che le casse di risparmio in Italia sono di formazione molto antica. Le prime risalgono al 1821-23. Esse sono molto numerose nell'Italia settentrionale e centrale (Veneto, Lombardia e Piemonte); ad esse si aggiungano quelle dell'Italia centrale, mentre non si spingono nell'Italia meridionale.

Le casse di risparmio sono sorte come istituti di beneficenza, di assistenza, di educazione morale. Il loro scopo era di abituare al risparmio gli operai, gli artigiani, persino le domestiche. Sicchè si fissava un limite molto basso al libretto poichè non si voleva che affluisse una grande quantità di risparmio, che obbligasse ad investimenti rischiosi. Poi queste misure restrittive furono tolte, ma nonostante questo i risparmi affluirono in misura molto modesta. Si calcola che nel 1865, in media, in tutta Italia il risparmio fosse di poco più di 9 lire per abitante; 9 lire di allora, si intende, ma anche moltiplicate per un parametro di 300 o 350, si rimane sempre ad una cifra enormemente bassa. L'am-

montare complessivo del denaro presso le casse di risparmio italiane raggiunge nel 1865 i 225 milioni, di cui la metà si trovava presso la Cassa di risparmio delle provincie lombarde. Anche in Lombardia, nonostante la enorme diversità in confronto delle altre regioni dal punto di vista generale, si raggiungeva la media di 40 lire per abitante. Vi saranno stati anche dei depositi presso le banche ordinarie e presso gli istituti di emissione, ma per quello che noi sappiamo, se si può credere alle statistiche dell'epoca, anche questi risparmi raggiungevano delle cifre modestissime che in tutta Italia non avrebbero superato i 25-30 milioni.

Questo era in parte conseguenza della scarsità vera e propria del risparmio, e in parte della mentalità prevalente, per cui la moneta che di gran lunga prevaleva ancora era quella metallica.

Vi erano parecchi istituti di emissione; la Banca Nazionale sarda in cui nel 1858 si erano fuse la Banca di Genova e la Banca di Torino; la Banca Nazionale toscana, anch'essa sorta dalla fusione delle banche di Livorno e di Firenze, la Banca toscana di credito per l'industria ed il commercio; il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia.

Il Banco di Napoli e quello di Sicilia non avevano completamente ancora il carattere di banca di emissione. Continuavano da due secoli ad emettere le loro fedi di credito e le loro polizze che non erano corrispondenti in tutto e per tutto al biglietto di banca, ma erano titoli nominativi i quali circolavano soltanto per mezzo di girata e che solo più tardi furono convertibili in biglietti di banca.

Nel 1866, quando fu decretato il corso forzoso, circolavano in tutta Italia 132 milioni di biglietti di banca e 133 milioni di fedi di credito e di polizze dei due banchi meridionali, in tutto quindi 265 milioni. Di fronte a questa cifra di 265 milioni vi erano ancora in circolazione 1100 milioni di lire in moneta metallica, d'oro e d'argento.

Ma torniamo al risparmio. Molto probabilmente questa prevalenza della moneta metallica e la tendenza tradizionale della

classe rurale facevano prevalere la tesaurizzazione al risparmio vero e proprio presso gli istituti di credito. Quindi, vi è stata pochissima disponibilità di denaro per imprese di qualsiasi genere.

A questa deficienza di disponibilità di denaro si è sopperito fino al 1866 con il credito estero. L'Italia ha attinto larghissimamente al credito estero, e prima di tutto per il debito pubblico. Il debito pubblico ha raggiunto delle proporzioni altissime per quei tempi. Si calcola che il debito pubblico di tutti gli Stati al momento della unificazione dell'Italia fosse al di sotto dei 2500 milioni di lire; per la massima parte, quasi per i due terzi o i tre quinti si trattava di debito pubblico del regno di Sardegna contratto per costruzioni ferroviarie, per grandi imprese del tempo come il canale Cavour, ma soprattutto era dovuto alle spese di guerra contro l'Austria. Il debito pubblico aumentò di 2660 milioni semplicemente per coprire i disavanzi annui del quinquennio dal 1861 al 1866.

In un periodo in cui le entrate superavano appena (e qualche volta non la superavano) la cifra di 600 milioni, noi avevamo un debito pubblico di 5.100 milioni di lire.

In parte questo debito pubblico fu coperto all'interno, ma in larga parte fu collocato all'estero e specialmente sulla piazza di Parigi. Non abbiamo dati diretti e precisi sulla quantità del debito pubblico che è stato collocato a Parigi; però possiamo ricavarla, con una certa approssimazione, dai dati relativi alle cedole riscosse su quella piazza. Queste riscossioni sono andate sensibilmente crescendo dal 1862 al 1865, sì da salire da 32 milioni di lire nel 62 a 80 milioni di lire nel 64, e a 85 nel 1865. Si può quindi calcolare che su 2660 milioni di debito pubblico nuovo, 1700 milioni fossero stati collocati a Parigi.

Dopo il 1865, nel1866 e nel 1867, la cifra sale ancora ed arriva fino a 98 milioni di lire in ambedue gli anni. Ma questa cifra non dice più nulla. Siccome l'introduzione del corso forzoso ha fatto salire l'aggio (che ha toccato punte del 15 e del 16 per cento) vi erano molti possessori di titoli italiani i quali mandavano a riscuotere le cedole all'estero per beneficiare dell'aggio.

classe rurale facevano prevalere la tesaurizzazione al risparmio vero e proprio presso gli istituti di credito. Quindi, vi è stata pochissima disponibilità di denaro per imprese di qualsiasi genere.

A questa deficienza di disponibilità di denaro si è sopperito fino al 1866 con il credito estero. L'Italia ha attinto larghissimamente al credito estero, e prima di tutto per il debito pubblico. Il debito pubblico ha raggiunto delle proporzioni altissime per quei tempi. Si calcola che il debito pubblico di tutti gli Stati al momento della unificazione dell'Italia fosse al di sotto dei 2500 milioni di lire; per la massima parte, quasi per i due terzi o i tre quinti si trattava di debito pubblico del regno di Sardegna contratto per costruzioni ferroviarie, per grandi imprese del tempo come il canale Cavour, ma soprattutto era dovuto alle spese di guerra contro l'Austria. Il debito pubblico aumentò di 2650 milioni semplicemente per coprire i disavanzi annui del quinquennio dal 1861 al 1866.

In un periodo in cui le entrate superavano appena (e qualche volta non la superavano) la cifra di 500 milioni, noi avevamo un debito pubblico di 5.100 milioni di lire.

In parte questo debito pubblico fu coperto all'interno, ma in larga parte fu collocato all'estero e specialmente sulla piazza di Parigi. Non abbiamo dati diretti e precisi sulla quantità del debito pubblico che è stato collocato a Parigi; però possiamo ricavarla, con una certa approssimazione, dai dati relativi alle cedole riscosse su quella piazza. Queste riscossioni sono andate sensibilmente crescendo dal 1862 al 1865, si va salire da 32 milioni di lire nel 62 a 80 milioni di lire nel 64, e a 85 nel 1865. Si può quindi calcolare che su 2650 milioni di debito pubblico nuovo, 1700 milioni fossero stati collocati a Parigi.

Dopo il 1865, nel1866 e nel 1867, la cifra sale ancora ed arriva fino a 98 milioni di lire in ambedue gli anni. Ma questa cifra non dice più nulla. Siccome l'introduzione del corso forzoso ha fatto salire l'aggio (che ha toccato punte del 15 e del 16 per cento) vi erano molti possessori di titoli italiani i quali mandavano a riscuotere le cedole all'estero per beneficiare dell'aggio.

Anzi in quegli anni molta parte dei titoli è rientrata dalla Francia in Italia, perchè, essendone precipitato il corso sotto le 40 lire, vi sono stati molti risparmiatori italiani che hanno preferito acquistare i titoli.

Prima di quell'anno il capitale estero era stato allettato dall'altezza dell'interesse a cui veniva emesso il titolo del debito pubblico italiano. Infatti, anche allora il debito pubblico era emesso con un interesse del 5 per cento nominale, ma siccome lo si faceva pagare a 70 lire invece che 100, l'interesse del 5 per cento diventava del 6,9 per cento, raggiungendo anche in alcuni casi ai prezzi di mercato, anche l'8 o il 9 per cento, in un periodo in cui i titoli del debito pubblico in Inghilterra rendevano il 3,5 per cento e poco di più in Francia.

Il capitale straniero, oltre che per i titoli del debito pubblico, è stato impiegato per imprese industriali e commerciali italiane, e in primo luogo per le imprese di trasporto. Le ferrovie italiane furono costruite quasi tutte da società straniere le quali facevano capo o alla famiglia dei Rotschild o ai fratelli Pereira; e si trattava in ogni modo anche quando la sede della società era a Vienna, di capitale in massima parte francese. Apparentemente fa eccezione soltanto una società che ha avuto ed ha tuttora nella economia italiana una notevole importanza e che anche oggi è importante, la Società delle strade ferrate meridionali. Questa società è stata costituita da un banchiere di Livorno che fu anche ministro, il Bastogi, e apparentemente con capitale sottoscritto interamente da capitalisti italiani delle varie regioni. Viceversa subito dopo noi vediamo che molto di questo capitale è in mano della Società di credito mobiliare, ed in realtà dal Credit Mobilier francese.

Il capitale straniero era intervenuto anche nelle compagnie di navigazione, nelle imprese minerarie (le miniere di Sardegna erano tutte in mano degli inglesi, il commercio dello zolfo - non la produzione - era tutto nelle mani di una società inglese). Molta parte dell'industria cotoniera lombarda e napoletana era sorta per opera di industriali svizzeri e di qualche tedesco. Le tran

Anzi in quegli anni molta parte dei titoli è rientrata dalla Francia in Italia, perchè, essendone precipitato il corso sotto le 60 lire, vi sono stati molti risparmiatori italiani che hanno preferito acquistare i titoli.

Prima di quell'anno il capitale estero era stato allettato dall'altezza dell'interesse a cui veniva emesso il titolo del debito pubblico italiano. Infatti, anche allora il debito pubblico era emesso con un interesse del 5 per cento nominale, ma siccome lo si faceva pagare a 70 lire invece che 100, l'interesse del 5 per cento diventava del 6,9 per cento, raggiungendo anche in alcuni casi ai prezzi di mercato, anche l'8 o il 9 per cento, in un periodo in cui i titoli del debito pubblico in Inghilterra rendevano il 3,5 per cento e poco di più in Francia.

Il capitale straniero, oltre che per i titoli del debito pubblico, è stato impiegato per imprese industriali e commerciali italiane, e in primo luogo per le imprese di trasporto. Le ferrovie italiane furono costruite quasi tutte da società straniere le quali facevano capo o alla famiglia dei Rotschild o ai fratelli Pereira; e si trattava in ogni modo anche quando la sede della società era a Vienna, di capitale in massima parte francese. Apparentemente fa eccezione soltanto una società che ha avuto ed ha tuttora nella economia italiana una notevole importanza e che anche oggi è importante, la Società delle strade ferrate meridionali. Questa società è stata costituita da un banchiere di Livorno che fu anche ministro, il Bastogi, e apparentemente con capitale sottoscritto interamente da capitalisti italiani delle varie regioni. Viceversa subito dopo noi vediamo che molto di questo capitale è in mano della Società di credito mobiliare, ed in realtà del *Credit Mobilier* francese.

Il capitale straniero era intervenuto anche nelle compagnie di navigazione, nelle imprese minerarie (le miniere di Sardegna erano tutte in mano degli inglesi, il commercio dello zolfo - non la produzione - era tutto nelle mani di una società inglese). Molta parte dell'industria cotoniera lombarda e napoletana era sorta per opera di industriali svizzeri e di qualche tedesco. La fran

vie, le imprese di servizi pubblici per acquedotti e il servizio del gas erano tutte quante fatte con capitale straniero.

Quindi, gran parte di quello che c'è stato di attività industriale in Italia dal 1860 al 1866, è stato potuto fare con il largo concorso del capitale straniero.

Vi è stato chi ha visto in questo un grande pericolo per l'Italia, altri invece hanno detto che per la situazione politica italiana è stato questo un grande beneficio. In un periodo in cui da molte parti si metteva in dubbio la vitalità di questo nuovo Stato, in un periodo in cui per l'annessione di gran parte dello Stato pontificio e del Regno dei Borboni, si faceva presso tutte le corti un intenso lavorio contro gli usurpatori e si metteva in dubbio la solidità del nuovo Stato, questo impiego larghissimo di capitali stranieri in Italia, specialmente nel debito pubblico italiano, creava una solidarietà dell'estero che costituiva un elemento di solidità per il nuovo Stato stesso.

Gli istituti bancari pubblici sono prevalentemente le banche di emissione di cui ho parlato, delle quali una sola ha assunto un carattere veramente nazionale, la Banca nazionale sarda che diventa la Banca nazionale del regno d'Italia. E' la sola che stabilisca sedi o filiali o agenzie in tutte le provincie italiane, e i cui biglietti abbiano corso legale in tutte quante le regioni d'Italia.

Oltre a questa vi sono le casse di risparmio che sono sorte molto numerose ma che tolto una, tutte hanno avuto uno sviluppo molto scarso. Dopo il 1862 sorgono molte banche ordinarie di credito. Nel 1862 ne sorgono 4: due aventi carattere puramente locale (la Banca fondiaria di Pisa e la Società commerciale senigalliese) la cui attività non esce assolutamente dal campo della città; e due molto più importanti (la Cassa di sconto di Torino e quella di Genova) che daranno origine al primo Istituto mobiliare italiano.

Nel 1863-64, in un periodo di mania speculativa a Parigi e a Londra, questi istituti bancari italiani, in gran parte sorti con capitale straniero, vanno crescendo notevolmente di numero.

Sorge così la Banca anglo-italiana col capitale di un milione di sterline, completamente sottoscritto da capitalisti inglesi, la quale si propone di aiutare soprattutto il commercio fra le due nazioni. Due francesi fondano una banca di credito a Torino, ma destano dei sospetti: sottoposta questa banca ad una ispezione fu constatato che era senza fondi. Nonostante le risultanze di questa inchiesta e la chiusura della banca di Torino, uno di questi due francesi riuscì a creare una banca di proporzioni anche maggiori a Firenze; però, avendo imbastito dei grossi affari truffaldini viene sottoposto a procedimento penale e condannato.

Il più importante degli istituti bancari che si creano in questo periodo è la Società generale di credito mobiliare. Essa sorge nel 1862 con lo stesso nome e con uno statuto a identico tipo di quello della Società Générale du crédit mobilier, creata dai fratelli Pereira a Parigi nel 1852. Questa società si propone di promuovere la creazione e lo sviluppo di imprese industriali, assumendo e garantendo la sottoscrizione del loro capitale azionario o pure facendo ad esse prestiti a lungo termine. L'attività di questa banca fu indirizzata anche all'appalto di riscossione delle imposte, alle imprese edilizie, alle costruzioni e all'esercizio di ferrovie ed altre opere pubbliche.

Dato questo carattere di impresa per investimenti, per finanziamenti a lungo termine, l'idea dei fratelli Pereira era stata che tali operazioni non dovessero essere fatte coi depositi, ma col capitale; ed è per questo che gli istituti di credito mobiliare sorgono con un capitale molto più ingente che le banche di deposito e sconto commerciale.

Il Crédit Mobilier era sorto con 60 milioni di franchi, ma poichè questo capitale da solo non sarebbe bastato, si stabilì che i fondi dovessero essere raccolti anche con la emissione di obbligazioni, dato che il possessore di obbligazioni non era come un semplice depositante il quale poteva da un momento all'altro avere bisogno del suo deposito, ma era una persona che sapeva di fare un investimento e che sapeva di dover attendere la restituzione fino alla scadenza della obbligazione.

In realtà i fratelli Pereira per l'opposizione che incontrarono nella banca di Francia e nei Rotschild non furono mai autorizzati ad emettere obbligazioni. E quindi, finchè gli affari andarono bene si esposero soltanto con i propri capitali, poi quando arrischiarono i depositi, dopo 15 anni, non poterono resistere alle crisi del 1865-66; andarono incontro ad un tracollo; e nel 1887 la banca fu posta in liquidazione.

Domenico Balduino, uomo d'affari genovese di grande avvedutezza e che era stato direttore della Cassa dell'industria e del commercio di Torino, quando fu chiamato a dirigere questa cassa Torinese, che si trovava in gravi difficoltà per l'abbandono dei Rotschild, che aveva rinunciato alla sua rappresentanza a Parigi, pensò di allargare le basi ricorrendo ai fratelli Pereira, e trasformò questa Cassa torinese nella Società generale di credito mobiliare. Il capitale di questa società di 50 milioni di lire italiane, per metà fu sottoscritto dai fratelli Pereira, che le vendettero presto con guadagno, ma seguitarono ad interessarsi all'istituto italiano.

Il Balduino rinunzia fin dal principio all'idea di emettere le obbligazioni, Dato il numero abbastanza ragguardevole d'imprese a cui il Credito mobiliare si interessa, data soprattutto la larga partecipazione all'appalto della vendita dei beni demaniali, da quello della regia dei tabacchi, e alla costituzione della Compagnia delle strade ferrate meridionali, egli dovette ricorrere ai depositi, però lo fece con estrema prudenza. A questa prudenza egli fu anche indotto dalla grave minaccia a cui il Credito mobiliare fu esposto al momento della crisi del 1865-66, allorchè i 22 milioni cui erano saliti i depositi, si ridussero a circa 7 milioni. Più dei due terzi dei depositi furono ritirati e la banca si potè salvare soltanto con l'aiuto del Credito mobiliare francese, specialmente del duca Galliera che mandò personalmente a Balduino 12 milioni di contanti, perchè facesso fronte alle richieste dei depositanti.

Con carattere presso a poco analogo a quella del credito mobiliare, ma con capitale inferiore, sorse la banca generale, che si mantenne in vita fino alla crisi del 1893, quando anch'essa,

Il Banchiere rimarcò più del particolare dell'andamento di cassa
-ti e soprattutto della consistente sofferenza rappresentata dai
fondi e la banca si sarebbe dovuta accollare l'onere di un credito
agevolato di complessivi 25 milioni per i 3 anni successivi.

Il Banchiere rimarcò più del particolare dell'andamento di cassa
-ti e soprattutto della consistente sofferenza rappresentata dai
fondi e la banca si sarebbe dovuta accollare l'onere di un credito
agevolato di complessivi 25 milioni per i 3 anni successivi.

Il cabinato di questa società di 20 milioni di lire risulta
essere" Il cabinato di questa società di 20 milioni di lire risulta
bilancio" e che era stato finanziato a due anni fa con 5 milioni
di contributi" perché l'azienda ha bisogno di crediti
con carattere breve e poco oneroso a diretta dei crediti
"aziendali" ma con cabinato inferiore" sotto la banca generale"
di modificare" ma con cabinato inferiore" sotto la banca generale"
che si mantenne il tutto fino alla crisi del 1929" dunque ancora"
anno"hanno chiuso il 1928 con 55 milioni
debiti" e "crediti" di 5 milioni" per
cui erano sorti i "debiti" di Lignaseto e circa 7 milioni" per
quei due terzi dei debiti furono rientrati e la banca si può sentire
mente" "assurdo" che "l'ultimo credito agevolato" specialmen
te soltanto con l'aiuto del Credito agevolato furono 5.5 milioni
te del buon Gallieno che morì bersagliere a Bardinino 15 milioni
"istituzioni" perché l'azione fuori dalla Lignaseto dei debiti"
con carattere breve e poco oneroso a diretta dei crediti
"aziendali" ma con cabinato inferiore" sotto la banca generale"
di modificare" ma con cabinato inferiore" sotto la banca generale"
che si mantenne il tutto fino alla crisi del 1929" dunque ancora"

contemporaneamente alla Società generale di Credito Mobiliare, dovè essere liquidata.

Era una situazione tutt'altro che solida e che dipendeva in larga parte dalle condizioni dell'alta finanza straniera perchè in Italia se ne risentissero immediatamente le ripercussioni.

La crisi del 1865 conduce inevitabilmente al corso forzoso. Si disse allora che la crisi era stata determinata dalle condizioni interne dell'Italia, dell'eccesso di debito pubblico italiano, dalle cattive condizioni della nostra finanza e dalla sfiducia che questa situazione ispirò nei finanziatori esteri specialmente in un anno in cui si prevedeva lo scoppio immediato della guerra.

Se tutto questo è vero, la ragione principale è un'altra, ed è questa: la crisi che era scoppiata a Parigi nel 1865, dopo un periodo di speculazione sfrenata al rialzo e di eccessiva moltiplicazione degli investimenti che erano durati per tutto il biennio 1863-64.

Fu questa una crisi gravissima che si rovesciò sulla borsa di Parigi e che si estese anche a molti altri paesi come l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America, e si ripercosse immediatamente sull'Italia.

La prima ripercussione di questa crisi fu il precipitare dei prezzi del consolidato italiano sulla borsa di Parigi. Il consolidato, che nel 1864 vi aveva raggiunto quotazioni sopra 70, precipitò a 40 e in qualche caso anche a 36. Questo tracollo determinò il desiderio e la volontà da parte del risparmiatore italiano di acquistare il consolidato a prezzi così bassi; quindi grandissime quantità di titoli del debito pubblico ritornarono in Italia in mano italiana.

Ma se questo in un certo senso è stato un bene perchè l'Italia ritornò padrona del suo debito pubblico, dall'altro lato determinò anche una conseguenza molto grave: questi titoli del debito pubblico bisognava pagarli in moneta contante, in oro o in argento. Quindi, vi è stato un fortissimo esodo di oro e di argento dall'Italia, soprattutto verso la Francia.

contemporaneamente alla Società generale di Credito Mobiliare, dovè essere liquidata.

Era una situazione tutt'altro che solida, e che dipendeva in larga parte dalle condizioni dell'alta finanza straniera perchè in Italia se ne risentissero immediatamente le ripercussioni.

La crisi del 1865 conduce inevitabilmente al corso forzoso. Si disse allora che la crisi era stata determinata dalle condizioni interne dell'Italia, dall'eccesso di debito pubblico italiano, dalle cattive condizioni della nostra finanza e dalla sfiducia che questa situazione ispirò nei finanziatori esteri specialmente in un anno in cui si prevedeva lo scoppio immediato della guerra.

Se tutto questo è vero, la ragione principale è un'altra, ed è questa: la crisi che era scoppiata a Parigi nel 1865, dopo un periodo di speculazione sfrenata al rialzo e di eccessiva moltiplicazione degli investimenti che erano durati per tutto il biennio 1863-64.

Fu questa una crisi gravissima che si rovesciò sulla borsa di Parigi e che si estese anche a molti altri paesi come l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America, e si ripercosse immediatamente sull'Italia.

La prima ripercussione di questa crisi fu il precipitare dei prezzi del consolidato italiano sulla borsa di Parigi. Il consolidato, che nel 1864 si aveva raggiunto quotazioni sopra 70, precipitò a 40 e in qualche caso anche a 35. Questo tracollo determinò il desiderio e la volontà da parte del risparmiatore italiano di acquistare il consolidato a prezzi così bassi; quindi grandissima quantità di titoli del debito pubblico ritornarono in Italia in mano italiana.

Ma se questo in un certo senso è stato un bene perchè l'Italia ritornò padrona del suo debito pubblico, dall'altro lato determinò anche una conseguenza molto grave: questi titoli del debito pubblico bisognava pagarli in moneta contante, in oro o in argento. Quindi, vi è stato un fortissimo esodo di oro e di argento dall'Italia, soprattutto verso la Francia.

Mentre dal 1861 al 1865 erano entrati dalla Francia in Italia circa 230 milioni di lire in monete d'oro e d'argento, nel quinquennio successivo, cioè dal 1866 al 1870 escono dall'Italia 460 milioni di lire italiane in oro e in argento. Così l'Italia si è dissanguata: le sue disponibilità di moneta metallica sono per la metà emigrate all'estero.

Ma non basta. La situazione era tale che, data l'altezza dell'aggio, data la sfiducia creatasi anche all'interno, le banche erano assediate da gente che portava biglietti per ottenere in cambio oro e argento.

Cosicchè accadeva che, mentre i biglietti di banca erano in tutto, comprese le fedi di credito, 265 milioni di lire, in un anno se ne portarono a cambiare 1.100 o 1.200 milioni: il che vuol dire che in un anno gli stessi biglietti erano portati a cambiare cinque volte, dimostrando che la gente non voleva tenersi in casa biglietti di banca e cercava quanto più presto possibile di cambiarli in monete d'oro e d'argento.

All'inizio del 1866, dato questo stato di cose, il ministro Scialoja dovette per forza ricorrere al corso forzoso come all'unico mezzo per poter tamponare questa situazione rovinosa, per poter impedire il crollo di tutti gli istituti di credito e un danno fortissimo anche per lo Stato.

Francesco Ferrara, che dapprincipio sosteneva che la situazione non era così grave; che essa avrebbe potuto essere sanata senza ricorrere al corso forzoso e che fu soltanto la Banca nazionale che per ottenere il proprio vantaggio aveva imposto l'adozione del corso forzoso, lo stesso Ferrara che aveva criticato aspramente questa debolezza del governo italiano, un anno e mezzo dopo, dopo essere stato ministro ed avere constatato de visu la situazione, in un discorso alla Camera onestamente dimostrò che l'adozione del corso forzoso era stata una assoluta necessità.

Più chiaramente anche del Ferrara si espresse, davanti alla commissione d'inchiesta, il Balduino.

Infatti, scriveva il Balduino: "Dal 1860 al 1865 lo Stato non aveva mai cessato di ricorrere al credito per coprire disa-

vanzi del bilancio ordinario e per procurasi i mezzi per tutte le spese straordinarie, e al credito ricorsero ugualmente le società che lavoravano con la garanzia dello Stato. Se questi appelli al credito si fossero fatti - e non era possibile - soltanto in paese, l'Italia avrebbe sofferto senza dubbio tutti gli inconvenienti di una rapida ed eccessiva sottrazione al suo capitale circolante. Invece gli appelli al credito si fecero anche sul mercato estero, il quale per diversi anni rispose fiducioso, assorbendo una quantità ingentissima di titoli nostri.....". "Ma, come era facile prevedere, questo afflusso di denaro dall'estero, solo in parte neutralizzato dai pagamenti (che si dovevano fare all'estero), per le importazioni (di materie prime e di macchine) per lo Stato e per le società da esso sussidiate, non poteva continuare se non finchè sussistesse all'estero sufficiente fiducia di un ritorno ad una situazione normale, per cui si facessero cessare i disavanzi".

"La fiducia già scossa alla fine del 1864, si fece sempre minore nel corso del 1865, e "diede luogo ad una esplosione di estrema diffidenza" nel 1866 quando cominciarono a diffondersi le voci di una prossima guerra, a cui l'Italia avrebbe partecipato. Da ciò "un diluvio di titoli nostri che dal mercato estero ritornavano nell'italiano, offrendosi a prezzi sempre più vili..... per una somma di valore misurata a miliardi". Si andò diffondendo allora all'interno e specialmente all'estero l'idea che il governo dovesse essere spinto inesorabilmente al corso forzoso dei biglietti di banca, e "questa ipotesi, anche arbitraria e remota, commosse, fra i primi, i depositanti presso gli stabilimenti di credito, spingendoli a ritirare i loro capitali per convertirli in metallo coniato". "L'oro divenne allora l'unica merce ricercata. Per avere marenghi e non per fare operazioni di commercio od acquisti di borsa, i depositanti assalivano a gara le casse degli stabilimenti, creando a loro volta una nuova causa di crisi più intensa".

Se il corso forzoso fu una necessità dolorosa per salvare gli istituti di credito ed anche per sanare momentaneamente la situazione dello Stato perchè erano momenti in cui assolutamente lo Stato italiano non poteva lanciare nuovi prestiti che non a-

vrebbero trovato sottoscrittori né all'interno e né all'estero, se quindi l'emissione di 600 milioni di lire in carta non convertibili servì a provvedere ai bisogni urgenti dello Stato che si metteva in guerra contro l'Austria, se allora si credette da tutti che si trattasse di un provvedimento temporaneo che si dovesse entro breve termine ritornare alla convertibilità della moneta, se questo fu il sogno che si cercò sempre di esaudire e che condusse nel 1882 alla abolizione - del corso forzoso, in realtà questo provvedimento ebbe anche effetti veramente benefici sull'economia italiana.

In primo luogo introdusse l'abitudine nel pubblico alla moneta fiduciaria. La moneta fiduciaria, che negli altri paesi più evoluti del nostro era ormai entrata larghissimamente nell'uso, potè entrarvi e vi entrò effettivamente in Italia dopo il 1866. Certamente vi furono delle resistenze. Qualcuno ricorderà che nelle nostre campagne, specialmente in occasione delle fiere di bestiame,le contrattazioni si facevano esclusivamente in scudi o in marenghi; i pagamenti venivano fatti soltanto con moneta metallica.

Ma se queste eccezioni rimangono nelle campagne, nelle città invece la moneta cartacea fiduciaria acquista sempre più larga diffusione dopo il 1866.

Vi furono anche benefici di carattere temporaneo, benefici di cui sentite parlare continuamente anche oggi. Accadeva anche allora che le industrie si lamentassero di non poter esportare i loro prodotti perchè il loro costo era troppo alto, cosicchè invocavano un aumento nella circolazione, che determinasse un abbassamento dei prezzi all'estero, per cui con la moneta estera si potessero acquistare più lire, sicchè un maggior numero di compratori stranieri fosse attratta ad acquistare prodotti italiani.

Effettivamente, questo ragionamento che oggi sentite fare continuamente, in quell'epoca non era stato fatto, ma il beneficio è sentito effettivamente dal maggior complesso delle nostre industrie esportatrici, l'industria della seta graggia che vede aumentare sensibilmente la sua esportazione. Sicchè, specialmente in Lombardia e in Piemonte, si invocherà spesso, più tardi il ritorno al periodo dell'aggio, perchè appunto creava un premio d'esportazione,

creava la possibilità di esportare di più.

E' evidente che si tratta di un beneficio temporaneo perchè i prezzi all'interno finiscono per adeguarsi ai prezzi esteri e quindi il beneficio cessa; quindi, ci vorrebbe una ulteriore inflazione affinchè il beneficio si sentisse di nuovo, e quindi tutti i consumatori interni dovrebbero pagare tutte le merci di più per permettere agli esportatori di esporgere.

Ma di fronte a questo beneficio temporaneo e in gran parte illusorio, vi fu un vero e proprio beneficio. Per parecchi anni lo Stato italiano non ha più potuto fare assegnamento sul credito estero e quindi lo sforzo dei governanti italiani ha dovuto rivolgersi soprattutto a migliorare la situazione del bilancio si da raggiungere non dico il pareggio (che fu raggiunto soltanto nel 1876) ma da avvicinarsi ad esso con la introduzione di imposte nuove e con il contenimento se non la riduzione delle spese.

Questo miglioramento della situazione finanziaria, che fu imposto da una dura necessità, fu quello che permise all'Italia di avvicinarsi di nuovo verso una strada più sana, di migliorare la propria situazione economica, di superare facilmente la crisi internazionale che si ebbe tra il 1870 e il 1874; e di avere per qualche anno un periodo di notevole sviluppo, periodo di sviluppo che portò all'illusione di una grande floridezza nel 1882-87, e purtroppo interrotto dalla gravissima crisi che dalla fine del 1887 si prolunga fino al 1894, periodo, questo che è stato il peggiore della nostra economia, in cui si verifica il crollo di tutte le nostre banche. Non sono le solite crisi che si manifestano in tutto il mondo, ma sono periodi di grande fiducia, di grande entusiasmo seguiti da periodi di rallentamento della vita economica e di discesa che si prolungano per parecchi anni, salvo poi a riprendere successivamente. E' sperabile che questa lunga serie di anni cessi finalmente. Ad ogni modo noi abbiamo fatto molta strada da quelle che erano le condizioni del 1861-66. Allora nessuno avrebbe potuto sperare che l'economia italiana raggiungesse lo sviluppo che ha raggiunto negli anni successivi, specialmente nel periodo che va dal 1901 al 1914 e nel periodo piuttosto breve dal 1925 al 1929. Speriamo che questi

insegnamenti del passato servano a spingerci verso uno sviluppo più normale, più regolare, più intenso.